



Seth Tobocman, Disaster and Resistance: Comics and Landscape for the Twenty First Century

(Oakland, AK Press, 2008, 170 pp.
ISBN 9781904859765)

di Cinzia Scarpino

Seth Tobocman, classe 1958, è un fumettista, *graphic novelist* e disegnatore di primo piano nel panorama americano e internazionale. Le sue opere, esposte al MOMA, sono comparse su testate quali *New York Times*, *The Nation* e *Village Voice* (il pubblico italiano ha potuto apprezzarne degli scorcì sulle pagine di *Internazionale*), e dal 1978 insegna presso la School of Visual Art di New York. Più di tutto, però, Seth Tobocman è un artista impegnato, "radical", da sempre a fianco degli *underdog*, allineato con la resistenza dal basso ai soprusi perpetrati da multinazionali e istituzioni, spesso militante nelle fila di certi movimenti anarco-pop. La sua prima opera, *You Don't Have to Fuck People Over to Survive*, è una raccolta di strisce già pubblicate sulla fanzine di fumetti co-fondata con l'amico Peter Kuper e ancora strepitosamente attiva, *World War III Illustrated*. Chi conosce la storia del Lower East Side di New York non ha potuto non incontrare il tratto – e magari la persona – di Tobocman che, di stanza da decenni su Avenue C, ha coperto (così come l'amico Eric Drooker, altro *graphic novelist* americano di spicco) la lotta per tenere "popolari" e pubblici gli edifici attorno a Tompkins Square negli anni novanta del Novecento. Di quell'esperienza di resistenza civile racconta la sua seconda opera, *War in the Neighborhood*: un romanzo a fumetti del 1999 di trecento pagine che ruota intorno alle politiche di *redlining* (la pratica immobiliare di dichiarare alcune zone urbane poco appetibili sul mercato, andando così ad azzerarne i sussidi municipali ai servizi) del Lower East Side e rivela, al



contempo, la non passività degli abitanti nell'accettare la morte del proprio quartiere e la sua svendita alla *gentrification*. Nel mettere mano a *War in the Neighborhood*, Tobocman non inventa niente di nuovo, contribuendo altresì alla grande vitalità di un genere – il *graphic novel* newyorchese – da sempre interessato alle dinamiche sociali e urbane dei quartieri più popolari della città (ricordiamo il Bronx del “padre” Will Eisner in *Dropsie Avenue* e lo stesso Lower East Side del coetaneo Eric Drooker).

Quando, nel 2008, esce *Disaster and Resistance: Comics and Landscape for the Twenty First Century* (tradotto in italiano per Hazard Edizioni nel 2010 con il titolo di *Disastri e resistenza. Fumetti e scenari per il XXI secolo*), già nel titolo l'opera porta iscritte le sue credenziali: sarà una panoramica sugli eventi che hanno colpito – e prostrato – il paese in un decennio, l'ultimo, iniziato, scrive Tobocman nell'Introduzione, “con un'elezione presidenziale rubata” (quella che ha visto G. W. Bush spuntarla su Al Gore) e continuato con l'attacco terroristico alle Torri Gemelle, con le guerre in Iraq e Afghanistan, con gli uragani, le alluvioni e i tornado scatenati dal surriscaldamento globale. Il racconto di Tobocman è inclusivo delle voci del dissenso, di chi si è opposto ai dettami del consenso istituzionale (sia negli Stati Uniti sia nel mondo); ed è uno sguardo corale quello abbracciato dall'autore, un *survey* dalle linee spigolose di inizio XXI secolo. “Questo libro”, scrive ancora, “è una raccolta di lavori artistici nati a sostegno di, e spesso in collaborazione con, attivisti di diverse parti del mondo”. “La voce”, continua il disegnatore originario di Cleveland, Ohio, “non è sempre la mia voce personale, quanto piuttosto una voce collettiva”. Personale e politico, unico e collettivo, l'io narrante di Tobocman è imbevuto di letture importanti e di una profonda conoscenza della storia americana. Il richiamo all'incipit della Costituzione del 1787, “We, the people”, fa per esempio da spina dorsale all'intero libro, a ricordare provocatoriamente come il diritto alla giustizia sancito dal documento fondante dell'identità nazionale attraverso quella prima persona plurale così assiomatica sia, a dispetto dei suoi molti emendamenti, ancora molto lontano dall'essere inclusivo del “popolo americano”. Quel “We” è invece rivendicato da Tobocman non già quale proiezione vuota della retorica democratica, ma come possibilità concreta, formidabile strumento di ribellione e strada al cambiamento: i riquadri che ritraggono le “politiche del disastro” con cui si apre *Disaster and Resistance* si concludono sulla frase che dà il tono dell'intera opera:

“But these situations can be changed if, we, the people, TAKE ACTION”

Da un punto di vista grafico, il tratto è tipico di Tobocman, netto, angolare, mimetico pur nelle sue deformazioni; in alcuni punti il bianco e nero cede il passo al colore: come scrive Mumia Abu-Jamal nella sua prefazione, “Tobocman ci offre una pletera di stili. Tra questi, i *clayboards*” e una serie di “miniature su carta ruvida” allargate poi con il digitale fino a ottenere immagini sgranate di forte suggestione. L'effetto dell'uso di questa tecnica è di avvicinarsi – per esempio in “Yom Kippur 5761” – a piccoli quadri d'autore, con colori e linee che ricordano un'essenzialità cubista.



Le letture che presiedono alla gestazione di *Disaster and Resistance* emergono, in maniera abbastanza scoperta, nel corso della narrazione: c'è, per esempio, l'importante *Acts of God: The Unnatural History of Natural Disasters in America* (2000) di Ted Steinberg, ripreso a lettere cubitali nella Prefazione, al termine della breve rassegna introduttiva ai cosiddetti "disastri naturali" che hanno investito il territorio nazionale e i cui effetti nefasti, ben lontani dall'essere frutto di atti divini, sono spesso riconducibili a politiche economiche storicamente date; e c'è *Afflicted Powers: Capital and Spectacle in a New Age of War* (2005) del collettivo della Bay Area RETORT, da cui Tobocman mutua alcune riflessioni del capitolo "Blood for Oil" (stesso titolo in *Afflicted Powers*). Sono letture importanti che mettono insieme il locale e il globale e svelano senza infingimenti che cosa sta dietro alle politiche ambientali e sociali statunitensi: dalla situazione sanitaria a quella edilizia, dalla Louisiana alla Nigeria, dall'11 settembre a Israele.

La prima parte, "The New Sixties", si apre regalandoci un paio di autoritratti appena accennati dell'autore: una sagoma, tanto per restare in tema con gli anni sessanta, decisamente hippy con capelli lunghi e occhiali da nerd. Tobocman vuole qui testimoniare della rinascita di un senso civico, della capacità della società civile americana e internazionale di protestare contro i grandi appuntamenti mondiali dei potenti della terra (NAFTA e World Bank Meeting). La seconda parte, "9/11 Armageddon", ripercorre le vicende dell'attacco terroristico allargando la prospettiva temporale: di chi sono le responsabilità di aver finanziato i gruppi terroristici? Non risalgono forse a Ronald Reagan? Soprattutto, siamo proprio sicuri che la vicinanza del Carlyle Group – una "private equity firm", vale a dire una compagnia che compra altre compagnie quando stanno fallendo – alla famiglia Bush e alle lobby del Congresso non abbia niente a che fare con gli attacchi? Il gruppo Carlyle, ci ricorda puntuale il disegnatore, ha tratto enormi profitti dalle guerre avviate nel post 9/11 grazie alla vendita dei CRUSADER, i carri armati usati in Iraq. Ben lontano da qualsivoglia sentimento di rabbia implorsa – pure comune a tanta parte di produzione intellettuale legata agli attacchi al WTC – lo sguardo dell'autore torna a essere sui fatti, ancora una volta senza concessioni alle spirali paranoiche.

Così come di fatti ragiona il capitolo forse più riuscito – insieme all'ultimo, sul post-Katrina – "Blood for Oil": letteralmente "Sangue per petrolio", il nome delle proteste che hanno avuto luogo a partire dal 2002 davanti al palazzo delle Nazioni Unite (New York) contro le guerre in Medio Oriente. Un'immagine a tutta pagina si imprime con forza icastica su tutte le altre: quella di un boia che conficca un pugnale in un mappamondo e poi lo sprema, facendone uscire liquido nero che finisce in un barile di petrolio. Anche qui lo sguardo di Tobocman è necessariamente globale e va subito in Kenya, a Nairobi, a raccontare la resistenza delle donne africane del Freedom Corner contro il dittatore Daniel Arap Moi nel 1992. I disegni e il racconto si fanno veicolo di nozioni antropologiche, calandosi nella cultura africana e nei suoi riti. Della Nigeria Tobocman ricostruisce la storia dagli anni settanta del XX secolo, col boom petrolifero e la costruzione da parte delle multinazionali americane Chevron e Texaco di oleodotti che passano in mezzo ai campi, devastando l'agricoltura – e gli ecosistemi



– locali. Dalla disperazione che ne nasce – gli autoctoni si vedono privati dell’accesso alla pesca e alle colture di sussistenza – scaturisce, negli anni novanta, la straordinaria rivolta delle donne nigeriane che arrivano a chiudere – letteralmente – i pozzi di Chevron e Texaco del 40 per cento, scatenando poi la reazione delle guardie della sicurezza delle due *corporation* che ne stuprano a dozzine. Eppure, l’eco di questa rivolta arriva alle donne europee e americane che cominciano a boicottare la benzina dei due colossi petroliferi, protestando con modalità coreografiche modellate su quelle del Women Liberation Movement degli anni sessanta e settanta.

Tra le pagine più duramente critiche dell’amministrazione Bush ci sono poi quelle dedicate alla distruzione di Fallujah, in Iraq, ridotta a città fantasma dai bombardamenti americani, in cui sarà usato il cancerogeno fosforo bianco. Alla tabula rasa di Fallujah fanno da contraltare tanto il discorso all’Unione di G. W. Bush del 2003, che agita lo spettro di un “male assoluto” da cui l’Iraq deve essere liberato, quanto la riproposizione grafica delle foto (venute alla ribalta delle cronache nel 2004) della prigione irachena di Abu Ghraib, che ritraevano le torture dei soldati americani ai danni dei prigionieri di guerra. Il tratto di Tobocman è essenziale e annichilente, ancora più tristemente evocativo delle immagini originali.

La quarta parte è, a detta dell’autore stesso – un artista ebreo-americano – la più controversa, prendendo in considerazione la questione israeliana. La tesi – frutto anch’essa di un viaggio dell’autore in quei luoghi – è che “La terra non così santa” abbia spazzato tutto ciò – per esempio i beduini – che recalcitrava al suo disegno di progresso ed espansione portato avanti al motto (molto americano) di “making the desert green”.

Il libro si conclude con la parte dedicata al post-Katrina e alla bassa Louisiana, “After the Flood”. La difficile ricostruzione di New Orleans è così commentata: “The government does not care. We, the people, must help each other!”. Poi arriva, quale racconto esemplificativo di quel “al governo non importa”, la vicenda del Lower 9th Ward di New Orleans, in cui gli ex abitanti hanno ricostruito volontariamente le proprie case a dispetto dell’ostilità di Washington che manda l’esercito a recintarlo. Quello del governo federale è, scrive Tobocman (che di operazioni simili si è a lungo occupato nel Lower East Side), un disegno immobiliare ben preciso di “Redlining on a post apocalyptic scale”. Allora il racconto si intreccia con quello dei “projects” di New Orleans – i grandi complessi di edilizia popolare costruiti in America in alternativa agli slum a partire dagli anni quaranta e cinquanta del Novecento – dagli Iberville Projects costruiti a Storyville (il quartiere a luci rosse) a quello di Saint Barnard Avenue, di cui Tobocman sdipana la vicenda. Lo spaccato del disegnatore comprende gli ultimi cinquant’anni ed è inclusivo del fallimentare piano Hope 6 di Bill Clinton, mirato a distruggere i “projects” – sui quali, a partire dagli anni settanta, si sono abbattuti i tagli federali ai servizi, trasformandoli in ricettacoli di spaccio di droga e criminalità – e spostarne gli abitanti in quartieri *middle-class*. Con queste premesse, l’arrivo di Katrina è, per alcuni uomini del Congresso, un’occasione di sbarazzarsi dei “projects” di New Orleans una volta per tutte. Ma gli abitanti non ci stanno e si rimpossessano degli edifici sopravvissuti all’uragano.



Quanto poi all'ultima parte sui *bayou* della bassa Louisiana – le insenature paludose del delta del Mississippi in cui vivono soprattutto i *cajun* – le pagine di Tobocman sono tanto un epilogo all'opera quanto un preludio profetico all'estate del 2010, quando la marea nera della BP assesterà un colpo durissimo all'ecosistema e all'economia di questa regione.

La ricognizione è purtroppo più attuale che mai: il delicatissimo equilibrio ecologico dei *bayou* è compromesso dalle compagnie petrolifere che pompano petrolio ovunque, nelle paludi interne così come a grandi profondità nel Golfo del Messico, deturpando il paesaggio e mettendo a repentaglio la salute e l'economia (ittica) dei locali.

L'ultimissima pagina del libro, a chiusura delle note, ritrae un pianeta in fiamme e un pompiere, un punk e un uomo nero in giacca e cravatta che cercano di spegnerlo. Il messaggio, questa volta implicito, è sempre lo stesso: "If We, the People..."

Cinzia Scarpino
Università degli Studi di Milano

cinzia.scarpino@unimi.it